

## Un uomo, Sarajevo e l'assedio

Un paio di settimane fa sono stato a Sarajevo, capitale della Bosnia Erzegovina. Come sapete, 20 anni fa, questa città è stata teatro di una delle guerre più sanguinose della storia. Lì, nella mia breve permanenza, ho conosciuto un uomo.

“Non avevamo più spazio per seppellire i morti”.

Mi ha detto così, a un certo punto, facendo col dito una mezzaluna sulla tua testa, indicando i cimiteri, ovunque. C'era un sole estivo. Un cielo bellissimo. Il suo viso era indurito, sembrava una maschera, incapace di assumere espressioni. Eppure, all'improvviso, sorrise. Non vi nascondo che il suo sorriso mi sfiancava, mi infastidiva. Ero arrivato da qualche ora, non respiravo. Non capivo come si poteva sorridere.

Non siamo avvezzi ai palazzi abbandonati, amputati, implosi, crivellati di buchi. Non siamo abituati a un sole, che scende fino a un certo punto, taglia il viso, poi si eclissa dietro il monte Trebevic, dove gli impianti sciistici delle Olimpiadi dell'84 diventarono trincee, da cui i cecchini serbi martoriarono la città per quasi quattro anni.

I suoi occhi erano illuminati. Perle marroni, vivide. Oggi ha cinquant'anni, capelli ingrigiti, zigomi sporgenti. Ne aveva meno di trenta quando Sarajevo era bersaglio. Quando Sarajevo era ostaggio anche delle fazioni paramilitari bosniache, che avrebbero dovuto difenderla e che approfittarono di quell'assedio per arricchirsi, per sollazzarsi, per vessare i loro concittadini. Così, da un giorno all'altro, la sua vita si è stravolta. Un professore di italiano, stimato, che si è ritrovato sotto i proiettili, sotto i bombardamenti.

Ha sorriso di nuovo. Ha ripetuto: “Non c'era più spazio, abbiamo cominciato a seppellirli ovunque. Nei giardini, nelle aiuole, nei campi di calcio. Erano troppi. Ma li abbiamo seppelliti tutti”.

Sarajevo è una città sdraiata tra le montagne. Adagiata come un moribondo. Arrivando da Mostar si percorre il viale dei cecchini, il lungo stradone che dall'aeroporto conduce in città. Qui, vent'anni fa, morivano 4-5 persone al giorno solo per i tiri infami dai palazzi abbandonati. Donne, bambini, anziani, che cercavano di recuperare acqua, cibo, frutta, abbattuti come errori.

Ero accanto a lui. Lui guardava avanti, io ovunque.

Le ferite della città sono vive, sanguinano. Non c'è un solo spazio verde che non abbia al suo interno un pur piccolissimo cimitero. Le colline sono piene di croci bianche, di lapidi, di colonne.

La guerra è finita da più di vent'anni. Eppure la sensazione che si ha è che sia finita ieri.

Mi chiedo: il tempo che doveva passare dov'è finito?

Ognuna delle persone che incontriamo per strada ha sofferto almeno un lutto per colpa della guerra. Dimenticare non si può. Me lo fa capire. Mi dice: “Certe cose mica passano”. Non lo dice con rabbia, non cova vendetta, non sembra, non si percepisce. Eppure ha perso quasi tutta la sua famiglia, vent'anni fa. Suo padre, per una scheggia seguita a un colpo di mortaio. Suo fratello al fronte. Mi dice: “Certe cose mica passano”, e sorride.

Io non trovo parole, neppure domande. Sono in silenzio da tempo. Mi indica un angolo di strada, mi dice: “Quel ponte era la prima linea. Quanta gente è morta lì...”

Riprendiamo a camminare. Non ci si abitua ai cimiteri che spuntano tra i palazzi, in lontananza, come promemoria. E sorprendono ogni volta. Non ci si abitua alle lapidi, alle date delle morti, che si assomigliano tutte. Quel bianco candido, in mezzo ai colori della città, aggredisce gli occhi. Arriviamo alla Baščaršija, il quartiere turco, il centro storico di Sarajevo. In un'unica via ci sono una chiesa cattolica, una ortodossa, una moschea e una sinagoga. Era un esempio di integrazione questa città, e anche oggi si respira un'aria che non avevo mai respirato altrove. Superiamo un bazar, passeggiamo per le viette lastricate. Siamo lì e in qualsiasi altro posto del mondo dove si parla di integrazione, dove si discute di diversità, dove si lotta per un razzismo che sembra inestirpabile.

Lui passeggia camminando con scioltezza. La sua vita è cambiata da un giorno all'altro. Non ha avuto più classi di ragazzi a cui insegnare. Non ha avuto più libri da leggere. Ha imparato a seppellire i morti. A correre zigzagando per evitare le palottole dei cecchini. Ha imparato a mangiare pochissimo, a raccogliere l'acqua piovana, a curare ferite da armi da fuoco. Mi dice: "Non avevamo scelta. Per sopravvivere dovevamo imparare tutto questo. Chi l'avrebbe mai detto?".

"In quegli anni, le nostre vite erano condannate. Sarajevo era il più grande campo di concentramento della storia. Vuoi un caffè?" Ci sediamo in una splendida caffetteria su strada. Lui ordina due caffè bosniaci. La donna arriva subito con una Jezvah di rame lucente. In un locale di fronte a noi, ragazzi di tutte le religioni bevono nelle stesse quattro mura una Sarajevosko ghiacciata, mangiano cevapi o pljeskavica, ridono dello stesso sorriso che ha lui.

Poi aggiunge che è stata dura, soprattutto all'inizio, smettere di essere quella persona per la quale aveva investito così tanto, quello stimato professore. E andare a recuperare i feriti, curarli, procurare acqua alle persone più anziane, cibo ai bambini affamati. Ma lui non poteva fare altro. Si è dovuto improvvisare operatore di pace, senza averne nemmeno le competenze. Oggi mi dice: "Non ho avuto scelta ma è stata la scelta migliore, ho salvato tantissime persone e ne sono fiero".

Arrivano i caffè. "Devi mordere questo zuccherino, tenerlo sotto la lingua, e poi sorseggiare lentamente".

Così faccio. Come si torna a ridere così? Questo vorrei chiedergli, ma non so dirlo. La morte, così vicina alla vita, mi fa paura. Mi sembra di confondere tutto. Noi i morti li chiudiamo a chiave nei camposanti. Qui te li trovi accanto alla fermata del bus, quando nelle ore meno afose vai a correre un po', quando esci con una ragazza che hai corteggiato così a lungo. Qui i morti vivono ancora. E lui dice qualcosa che lascia trasparire proprio questo.

Dice: "Tutti questi cimiteri non sono cimiteri, sono mausolei."

Non danno fastidio. Vanno ricordati con riverenza. L'odio degli uomini ha fatto accadere tutto questo, va mostrato a tutti per non farlo accadere più. Sarajevo è viva. Sono vivi i colori dei chador delle donne musulmane, le voci dei mercanti di souvenir, il fiume Miljacka che continua a scorrere, a lavare via, a portare lontano. Sono vivi gli odori mediorientali, i centri culturali, la splendida Biblioteca Nazionale restaurata dopo l'incendio appiccato dai serbo-bosniaci durante l'assedio. E i sorrisi, tutti, il suo, sono superstiti. Forse diversi, forse cambiati, forse nuovi. C'è un fermento vitale che scorre sotto la pelle di una città che vuole tornare a splendere. Qui è tutto vivo, accanto ai quasi 12 mila morti, perlopiù civili, del più lungo assedio della storia moderna. E mi sembra questo, solo questo, quel che valga la pena raccontare: la vita, che sa sorridere, tra le macerie.